

SCARCA

40

È LA PAROLA CHIAVE CHE DEFINISCE IL NOSTRO TEMPO E LA SUA CULTURA. QUELLA CHE PAPA FRANCESCO HA IMPOSTO ALL'AGENDA DEL MONDO

—di Giuseppe Frangi

La prima volta è risuonata il 5 giugno 2013: udienza generale del mercoledì in piazza san Pietro, 70mila persone presenti. Francesco è papa da poco più di due mesi, e questo è il suo esordio alle udienze. Ha un tono allarmato. «La persona umana è in pericolo», aveva iniziato. Poi dopo qualche minuto tocca il punto: «Donne e uomini vengono sacrificati agli idoli del profitto e del consumo: è la **“cultura dello scarto”**. Se si rompe un computer è una tragedia... se una notte d'inverno, qui vicino, in via Otaviano, per esempio, muore una persona, quella non è una notizia». E poi ancora: «Questa **“cultura dello scarto”** tende a diventare mentalità comune che contagia tutti».

Se c'è una parola che contrassegna il pontificato coraggioso e **“trasgressivo”** di Bergoglio, è proprio questa: scarto. Una parola drastica anche nel suono oltre che nel destino che indica. Una parola che in questi anni ha ripetuto in modo martellante, in ogni Paese e in ogni contesto. Ha voluto dirla in tutte le lingue: in spagnolo, **“cultura del descarte”**; in inglese, **“culture of waste”**; in portoghese, **“cultura do descarte”**; in francese, **“culture du rebut”**. È una parola, che con la sinteticità delle sei lettere che la costituiscono, sigilla un'epoca: questa. **Ovviamente “scarto” è diventata parola chiave della recente enciclica, *Laudato si'***, che è un best seller globale. Qui Francesco fa un'importante precisazione di carattere storico: «Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in

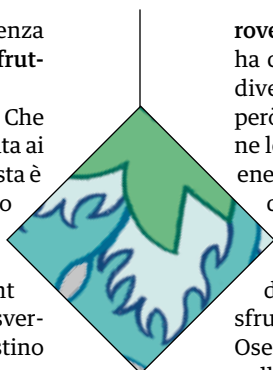
RIFIUTI

MA GLI "SCARTATI" NON SONO SOLO LE VITTIME. SONO NELLO STESSO TEMPO I PROTAGONISTI DEL FUTURO. È DA LORO CHE IL MONDO PUÒ RIFIORIRE

essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzi».

È un'umanità a cui non è più data cittadinanza. Che non è oppressa, ma è sostanzialmente parcheggiata ai margini senza futuro. Un'umanità "espulsa": questa è la parola che ha usato Saskia Sassen nel suo nuovo libro uscito in America di cui parla Fabrizio Tonello nelle prossime pagine (invece un altro grande osservatore del nostro tempo, Zygmunt Bauman usa il termine "rifiuti"). È un'umanità trasversale a tutte le latitudini, unita da uno stesso destino nel mondo ricco e in quello povero.

Ma Francesco non resta prigioniero di questa lettura senza scampo. E in particolare negli ultimi mesi, ha più volte ribaltato di segno la parola "scarto". Lo ha fatto il primo giugno, all'appuntamento mattutino della Messa di Santa Marta. «Quella storia di fallimento si



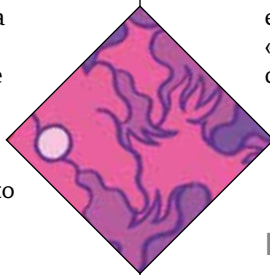
rovescia e quello che è stato scartato diviene la forza», ha detto commentando il passo della pietra scartata diventata testata d'angolo. Questo "rovesciamento" però non è certo esito dalla benevolenza di chi oggi tiene le redini del mondo, ma è il frutto di quella grande energia umana che è nel cuore degli "scartati". Lo ha detto quasi con slancio incontrando in Bolivia i suoi "amici" dei movimenti popolari: «Che cosa posso fare io?», ha detto rivolgendosi quasi ad uno dei presenti. «Potete fare molto! Voi, i più umili, gli sfruttati, i poveri e gli esclusi, potete fare e fate molto. Oserei dire che il futuro dell'umanità è in gran parte nelle vostre mani, nella vostra capacità di organizzare e promuovere alternative creative... Non sminuitevi!».

Le storie che incontrerete nelle prossime pagine, scandite nelle 24 ore di una giornata come tante, sono storie di "scartati" che non si sono sminuiti...

ORE 7**KHALIQ, HAFIZ, GIULIO:
LA MIA CLASSE DI RIFIUTATI
ORA CI DÀ SANGUE NUOVO**–di *Eraldo Affinati*

Sarebbero stati tutti da gettare nel cestino, come carta straccia. **Adesso invece sono loro che ci danno il sangue nuovo.** A chi sto pensando? A Khaliq, piccolo africano sopravvissuto a guerra e miserie che, quando lo conobbi alla Città dei Ragazzi di Roma, non sapeva nemmeno tenere una penna in mano. In questi giorni, incredibile a dirsi, mi manderà su WhatsApp la foto di suo figlio. Oppure mi viene in mente Hafiz, il giovane turkmeno, che è venuto a piedi dall'Afghanistan fino in Italia, rifacendo il viaggio di Marco Polo, seppure al contrario. Com'è lontano il tempo in cui lo rincorrevo nei corridoi dell'istituto professionale per evitare che facesse del male a Omar, il quale gli aveva mancato di rispetto! Ora l'antico adolescente dagli occhi a mandorla frequenta l'università: diventerà avvocato e chissà, forse un giorno si batterà in tribunale affinché siano garantiti ad altri quegli stessi diritti che lui ha dovuto conquistare a caro prezzo. Difficile dimenticare Giulio, quando entrava in aula con lo zaino ricoperto di svastiche, sogghignando verso di me mentre spiegavo la Shoah. Bocciato due volte al primo superiore, era in procinto di rinunciare al terzo tentativo. Gli proposi di fare un'esperienza di volontariato alla Penny Wirtton per insegnare italiano ai suoi coetanei provenienti da ogni parte del pianeta. Ci riuscì talmente bene che **decisi di dedicargli un elogio speciale: quello nei confronti del ripetente.** Quando vado in giro a parlare di queste cose trovo spesso un interlocutore adulto che mi dice: d'accordo, professore, lei fa bene a recuperare le pecorelle smarrite, ma non c'è nessuno che pensa ai primi della classe? Non è giusto che le eccellenze restino indietro ad aspettare i ritardatari. Vagli a spiegare che le classi di gran lunga più interessanti sono quelle eterogenee e che un gruppo di soli secchioni sarebbe squallido quasi quanto un'ammucchiata di scalmanati. Inutile ricordargli che non soltanto i deboli hanno bisogno dei forti, ma anche quelli bravi apprendono dai più fragili. **Chi punta soltanto a selezionare non fa che scartare:** ci vorrebbe incatenare agli obiettivi da realizzare, alle competenze da stabilire.

Noi invece vogliamo guardare negli occhi le persone che abbiamo di fronte. Se la scuola non fa questo, è poca cosa...

**ORE 8****IL CASSINTEGRATO E AMNESTY**

Non c'è lavoro neanche oggi per Franco Mazzarella, ingegnere elettronico, classe 1958, in cassa integrazione dall'Alcatel di Vimercate, da tre anni. Ha dato all'allora Telettra più di metà della sua vita, ovvero 29 anni. «Vivo un grande tradimento, che va al di là della delusione, perché ho dato tanto all'azienda. L'ho rappresentata a livello internazionale, ho risolto problemi e imprevisti anche in situazioni in cui potevo passare la mano». **Ma Franco non molla il colpo, rifiutando le buonuscite dell'azienda:** «Sono stato eletto nella Rsu aziendale, ho ancora tanta energia per combattere». E intanto continua «l'impegno nato 20 anni fa come uno dei referenti dei volontari brianzoli dell'ong Amnesty». –D. B.

ORE 9**NOCETUM, QUELLA CASA
CHE FA RIFIORIRE GLI SCARTI**

Cammina spedita, gira l'angolo con fare sicuro come una che si muove su un territorio che le è proprio: lo conosce bene. Con un braccio spinge il passeggino con dentro il figlio più piccolo, maschio. L'altro braccio è in comodato alla figlia più grande, che lo stringe forte e la presa non la allenta mai. Dallo stesso angolo, pochi secondi dopo, sbucano fuori, attaccate che quasi sembrano due anziane di paese che si sostengono a vicenda, altre due bambine. Sempre sue. M. è una delle sei mamme ospiti della comunità **Nocetum, cerniera che unisce la città di Milano alla campagna.** Ad animare la comunità sono i dieci bambini di queste donne che dalle loro mamme non si separano mai.

I bambini giocano tutti nel giardino curato molto bene. **A curarlo è D. 45 anni, rumeno.** Sono otto anni che lavora per la comunità. Vive nella periferia Sud di Milano, divide l'appartamento con altri "compaesani", come li chiama lui. È arrivato in Italia 12 anni fa. «L'Italia è un paese che non mi ha scartato. È accogliente. Sono venuto qua perché volevo le cose un po' più normali... comprare le medicine, andare in vacanza una volta l'anno, trovare un'amicizia vera come quelle che sto vivendo qui a Nocetum». D. in Romania ha lasciato una bambina di due anni e mezzo. «Sono venuto in Italia anche per lei, Andrea Elena oggi ha 14 anni. A settembre si trasferirà qui con la mamma. Noi però ci siamo separati. Sono sicuro che l'Italia accoglierà bene pure lei». –A. S.

ORE 10**IL LIBRO DI LAURA CAPANTINI
SCRITTRICE AI MARGINI**

–di Fabrizio Tonello

I numeri sono numeri, la notizia di un milione di persone che soffrono ci tocca meno dello sguardo di un bambino che piange. **Laura Capantini è una psicologa che vive in una piccola città della Toscana** e ha messo a fuoco il problema dell'emarginazione, delle vite di scarto su scala micro. Nel suo libro *Scarti* (San Paolo edizioni, 12,50 euro) ci parla di persone reali, ci descrive il campo di macerie lasciato dall'espulsione dalla vita normale di quote sempre crescenti di popolazione. Ci fa incontrare Anna, lasciata dal marito, senza lavoro e rimasta senza casa, vive della pensione della madre. Tao e Liu, che vanno a scuola per dormire un po' in pace, dopo aver cucito tutta la notte nel laboratorio cinese dove lavorano, mangiano, vivono.

Giulio, sette anni, una madre in carcere e un padre che abita nel retrobottega di un negozio chiuso, due metri per tre senza finestra. E poi le ragazzine rom, i travestiti brasiliani, le anziane parcheggiate dai figli in case di riposo che le nascondono agli occhi indaffarati della società efficiente e produttiva.

«Le esistenze al margine possono suscitare un misto di paura, pietà, ripugnanza. C'è chi reagisce con fastidio, senso di colpa, incomprensione», scrive Capantini. Il suo è un pamphlet fitto di aforismi, citazioni, rimandi poetici: impossibile, però, equivocare sul senso, sulla tensione di uno scritto pervaso di una quieta indignazione verso una società che non emargina più solo i lebbrosi o i malati di mente ma crea, riproduce, allarga ogni giorno le popolazioni di indesiderabili.

**ORE 11** INVECCHIARE CHE PAURA. OGGI TUTTI SCARTANO LE RUGHE...**ORE 12****LE DUE AMICHE DELLA MENSA**

Si affrettano ad attraversare insieme le strisce pedonali all'inizio di corso Indipendenza a Milano «vieni vieni corriamo altrimenti si forma troppa fila e mangiamo tardi», ha detto **Angela a Lucia. Arrivano dalla periferia nord di Milano, hanno 48 e 44 anni**, entrambe senza lavoro, entrambe italiane. «Vengo qua alla mensa dell'Opera San Francesco per i Poveri tre volte a settimana solo a pranzo», dice Angela, «ho due figli di 22 e 26 anni. Non vogliono che mangi qua, così fanno finta di non saperlo. Io non ci trovo niente di male, facevo l'operaia e ho perso il lavoro tre anni fa». Lucia sorride triste: «Io vengo qui dal 2009, sempre. Tutti i giorni», racconta. «Non ho figli, sono sola. Tutto il giorno me ne vado in giro». –A.S.

ORE 13**L'ETIMOLOGIA CI DICE CHE
SCARTO È IDEA DEL DIAVOLO**

–di Aldo Nove

È emblematica l'etimologia di “scartare”. Deriva dal latino “ex carpere”, che vuol dire, “levare via”, “togliere”, “separare”. In greco lo stesso significato è espresso dal verbo “diaballon”, da cui in italiano deriva la voce “diavolo”. Il cerchio si chiude: “scartare” è qualcosa che ha a che fare con il “diavolo”. È infatti diabolico che nel mondo degli uomini esista chi viene “scartato”. Anche la letteratura fa parte del mondo degli uomini, e io penso che uno scrittore sia vero se accetta volontariamente di essere “scarto”. Cioè di esprimere un punto di vista da dentro che porti fuori e faccia vedere questo lato del mondo lasciato sempre in ombra. **Lo scrittore deve esprimere la sensibilità dell'essere “scarto” evidentemente vivendola.** È successo così con Kafka e le sue *Metamorfosi*, o con Dickens che ha messo a disposizione il suo talento di scrittore per far emergere la dimensione dei bassifondi dell'umanità. E io amo un autore come Sergio Atzeni, che con un bellissimo romanzo, *Il figlio di Bakunin*, ci aveva testimoniato l'umanità “scartata” delle miniere di Carbonia. Ma il libro che più si occupa di scarti è certamente il Vangelo, in un senso oltretutto decisamente rivoluzionario: nel senso che non solo mette gli scarti al centro, ma ci dice che gli scarti vanno amati. (testo raccolto da Giuseppe Frangi)

ORE 14**PIETRA, NATA IN ASTINENZA.****«E MI CHIEDONO PAZIENZA
SINCHÉ UN TRIBUNALE DECIDE»***—di Francesco Cicchi*

Ho nostalgia della vita, del suo concepimento, della sua gestazione. Della nascita no! - Lì è iniziata la mia sofferta attesa.

Non so, se sono frutto di un atto d'amore, non so nemmeno chi era mio padre. Mia madre mi ha abbandonato dopo nemmeno un mese.

Sono tossicodipendente senza esserlo mai stata, sono nata in astinenza, ho scoperto il dolore fisico già nei primi attimi della mia nascita.

Ma è nulla, rispetto a ciò che si prova ad essere figlia di nessuno. Passo da una faccia all'altra, sì proprio così, facce, non volti, non mi viene dato il tempo di definire chi mi guarda.

Tanti si prendono cura di me per qualche ora, fanno i turni.

Io sorrido a tutti, come quei bambini dei vecchi orfanotrofi, dove si sorride ad ogni famiglia che viene a far visita, nella speranza di essere scelti o, come quei minori stranieri non accompagnati, che sono lì sulla banchina di un porto qualsiasi, provati, traumatizzati, comunque sorridenti nella speranza che uno sguardo di tenerezza li accolga.

Anch'io spero che qualcuno un giorno mi scelga, come un prodotto di uno scaffale qualunque, in un supermercato qualunque.

Non piango quasi mai, sarebbe controproducente, è meglio sorridere, quando ti guardano, o ti parlano, così disturbi meno. A soli nove mesi sono già costretta a sopravvivere.

Gli adulti pensano che io non capisca, «è troppo piccola per capire, non soffre».

Non c'è pensiero più sbagliato, se una cosa succede è successa per sempre. Noi siamo il frutto della nostra narrazione, di ciò che viviamo o di ciò che ci è negato. Siamo trama e senso.

Io sono Pietra, avrei bisogno dell'attaccamento, avrei necessità di un'iniziazione alla vita, sono principiante in tutto, eppure sono già al di là di ogni inizio.

Ho otto mesi e provo nostalgia del mio concepimento, mi chiedono pazienza, pazienza affinché un tribunale decida, mi chiedono pazienza nell'attesa di risposte che non sono in grado di vivere. **Per questo ho nostalgia di ciò che è gestazione, è lì che abitano i sogni, è lì che si svolge e riavvolge il respiro di ciò che sarà.**

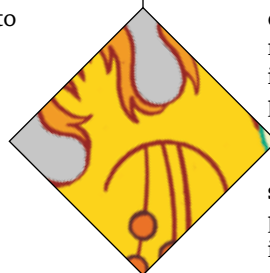
(“Pietra” vive nella comunità Casa Augusto Agostini di Pagliare del Tronto, Ascoli)

ORE 15**DANIELA, BADANTE IN FUGA**

Daniela piangeva disperata, a singhiozzi pieni, quel pomeriggio a Milano sull'autobus. Lo sguardo passava dal palmo della mano al vuoto, e dal vuoto al palmo della mano e nel mentre il viso si contraeva in una smorfia di incredulità. «Tre settimane lavorato, tre settimane lavorato. Pulito cacca, poi cacciata. Tre settimane lavorato solo per questo». Guardava quei 15 euro che aveva nella mano sinistra, tre pezzi da cinque. «Bastano per biglietto Romania?», ha chiesto. No, non bastavano. In quella destra, invece, stringeva un cellulare. Un modello vecchio, di quelli a colori, ma con lo schermo piccolo dove le immagini si vedono sgranate. I volti delle fotografie non si riconoscevano. Ma Daniela scorreva lo stesso le immagini ossessiva, quelli erano i volti dei suoi figli rimasti in Romania, a Vatra Dornei. Lei sarebbe stata in grado di riconoscerli anche dalle ombre. In Romania ha una bella casa, un orto dove crescono gli alberi di more, dalla Romania è andata via per quei suoi tre figli «devono studiare», ha detto. —A.S.

ORE 16**MARCO, CAMPIONE COSTANTE**

«Avevo ancora voglia di inseguire questo sogno», dice **Marco Carraretto, 197 cm di passione, cestista, classe 1977 con 8 scudetti in bacheca e capitano della Mens Sana Siena Basket** fino all'agosto 2013. A settembre 2013, Marco lascia Siena, la squadra di tutte le vittorie in Italia e dopo una parentesi a Verona, si trasferisce a Forlì. «Il progetto a Forlì», racconta Carraretto, «mi aveva attirato. La squadra era buona e la società organizzata. Poi a ottobre sono iniziati i problemi: ritardi nei pagamenti, i giocatori stranieri che iniziavano a lasciare la squadra. Ad un certo punto, ad allenarci, eravamo davvero in pochi». A gennaio 2015 la squadra Fulgor Libertas Forlì viene ritirata dal campionato. **Marco rimane senza squadra: il basket l'aveva scartato.** «A quel punto», dice Marco, «ho iniziato a guardarmi intorno, cercavo un lavoro più sicuro della pallacanestro. Ma nel frattempo non ho mai smesso di allenarmi: il basket è la mia passione. Alla fine qualcosa è arrivato. I primi contatti con la Fortitudo, la società di Bologna, sono arrivati tramite il responsabile dell'area tecnica Luca Corbelli. Poi la firma a metà gennaio. Mi sono trovato subito bene. E a giugno la promozione in A2 dopo tante “battaglie”». —**Roberto Brambilla**



ORE 17**NEPPURE LA SCLEROSI
È RIUSCITA
A ROVINARMI LA VITA**–di *Noria Nalli*

Solo cinque anni fa, la mia vita sembrava finita. A 44 anni, la sclerosi multipla mi aveva colpito con violenza alle gambe, costringendomi in carrozzina. Il cortisone e la fisioterapia sembravano non bastare più. La mia storia matrimoniale era in crisi e temevo di non riuscire più a seguire bene le mie figlie, anche perché un neurologo aveva “minacciato” di farmi inserire in una comunità, lontana dai miei affetti. La cosa più grave era che mi trovavo praticamente senza lavoro. Avevo perso le mie collaborazioni giornalistiche e molti dei miei contatti professionali. Anche il mio giro di amicizie era purtroppo molto ristretto.

Per una coincidenza fortunata di avvenimenti invece, la mia storia ha perso gradualmente i suoi colori tetri per virare verso la luce e le tinte pastello. Ho vissuto giorni difficili, ma, intensi ed importanti, che hanno rafforzato in me la voglia di scrivere. «Dobbiamo cercare di non perderci. Ricordate sempre che siamo la banda degli “Sclerati!”», ripeteva spesso Katia, la mia compagna di stanza. Provavo un desiderio irrefrenabile di far conoscere quello che avevo vissuto. Si doveva raccontare la disabilità e io sentivo che quella era la mia missione. Durante i mesi di ricovero mi mantenevo “in connessione” col mondo tramite il mio netbook e la piazza virtuale di Facebook. Ho chiesto amicizia a moltissimi giornalisti. Il più sensibile è stato Guido Tibergera, allora caporedattore della cronaca di Torino de *La Stampa*, a cui ho raccontato in chat la mia storia e le mie riflessioni sull'ospedale e i miei compagni di degenza. Così, quando ormai non me lo aspettavo più, ho cominciato, a scrivere “Ritratti di corsia” su *La Stampa*. Poi sono diventata “Sclerotica” sul blog di vita.it e ai microfoni di radioflash di Torino. Attraverso la sofferenza e anche grazie all'odiata sclerosi, sono diventata una portavoce della disabilità.

Dalla mia vita post ricovero, a contatto con lo spazio urbano, col mio fidato deambulatore ho tratto un libro, intitolato *La Stampella di Cenerentola* edito dalla Omega edizioni di Torino. Dal libro, grazie anche alla sensibilità di Mario Calabresi, è nato un blog, con lo stesso titolo, che curo su lastampa.it in cui racconto storie di disabilità affrontate, con coraggio, determinazione e, perché no, leggerezza.

**ORE 18** LA PENNA SCARTATA... AVETE PREFERITO LA TASTIERA**ORE 19****LA TENACIA DI RAMAN,
RIMASTO SENZA NIENTE**

C'è una dignità potente in questo ragazzo giovane con la pelle scura, gli occhi brillanti, profondi, quasi sempre pronti a resistere alle lacrime, la pupilla sinistra ovale, allungata come quella di un gatto. «Non posso vivere così. Non posso mangiare alla mensa dei poveri. Io sono stato un bravo dipendente, ho sempre lavorato. Poi quando pensi tanto non puoi mangiare. Lo stomaco si stringe, si chiude». Raman vive a Milano da pochi giorni. Dorme in una stanza insieme ad altre sette persone. Lui è l'ultimo arrivato, l'ottavo. Il posto letto costa 100 euro al mese. «Avevo solo quelli in tasca, adesso non ho più niente».

Raman ha 23 anni, viene dal Bangladesh. Sua mamma e le sue tre sorelle sono rimaste a Chittagong, il maggior porto del Paese. Il papà è morto. «A casa mia c'è il mare», dice. È arrivato in Italia tre anni fa, «lavoravo a Vicenza in un caseificio», mi racconta. «Lavoravo dieci ore al giorno e guadagnavo 700 euro al mese. Stavo bene». Una parte dello stipendio, Raman lo mandava sempre alla mamma. Con la mamma sono ormai già due mesi che non riesce a parlare. «Non ho soldi per ricaricare il telefono», ci dice. Nel suo Paese studiava scienze politiche, parla benissimo in italiano. L'inglese lo parla come se fosse un madrelingua.

«Quando il caseificio ha chiuso, non ho fatto domanda di disoccupazione. Mi sono detto “Un altro lavoro lo trovo”. Invece sono tre mesi che vivo così». Insieme alla dignità potente c'è anche una forza strana in Raman, quella della non rassegnazione. «Chissà dove mi porta il mio destino. Se hai bisogno chiamami», mi dice con una convinzione che sorprende. –A. S.

ORE 20**SUOR GIARETTA E LE SUE
NUOVE AMICHE INCONTRATE
AI BORDI DELLA STRADA***—di Anna Spena*

Li raccoglie sulle strade periferiche del Casertano. Questi scarti che, su quelle strade hanno la forma dei corpi femminili. Suor Rita Giaretta è nata a Vicenza, è una suora Orsolina. Dal 1997 gestisce “Casa Rut”. Qui le ragazze scartate dalla vita, si riappacificano con il mondo grazie all’incontro vero con l’altro. È nell’incontro che smettono di sentirsi scarto e iniziano ad essere persone.

— Com'è nata Casa Rut?

È nata a Caserta nel 1995. Abbiamo iniziato a guardarci attorno e le strade erano piene di ragazze straniere. Erano invisibili per la maggior parte delle persone, ma la verità è che molto dipende dallo sguardo che abbiamo. Bisogna sempre essere capaci di vedere l’invisibile...

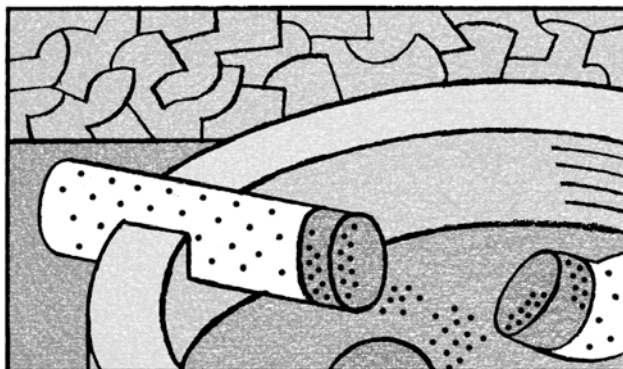
Ci siamo chieste cosa potevamo fare per loro, abbiamo parlato con la questura, la polizia, le istituzioni... La risposta ricevuta è stata sempre la stessa mortificazione: «Se piace quel lavoro, lasciatele fare. Voi state al vostro posto, suore».

— E qual è il posto delle suore?

Ce lo siamo chiesto anche noi. Stare chiuse dentro le chiese, circoscritte nelle nostre belle certezze che profumano d’incenso... Non era per quello che avevo deciso di diventare suora. Quelle ragazze viste nelle strade non sarebbero mai venute in chiesa. Decisi che saremmo andate noi ad incontrarle sulle strade. Dopo i primi due anni di conoscenza del territorio, l’8 marzo del 1997, io, suor Anna e altre due amiche laiche, andammo in giro a distribuire piantine su viale Carlo Terzo e sulla strada che collega Caserta Sud al Beneventano. Funzionava così: allegato alla piantina c’era un bigliettino scritto in tre lingue, francese, italiano e inglese, letto da loro come un abbraccio. Quel giorno ci chiesero di tornare. «Tornate! Tornate!». Queste ragazze, che per i più erano solo scarti, con quel “tornate” ci hanno preso per mano e ci hanno fatto capire il Vangelo. “Casa Rut” è nata grazie a loro, non grazie a noi.

— Quante volte siete tornate sulle strade?

Tre volte di seguito. Poi la terza volta, Vera, una ragazzina polacca di 19 anni, ci è praticamente saltata in macchina. «Qui moriamo tutte», ha detto. Lei è stata solo la prima: tante altre sono venute poi...

**ORE 21 FUMATORI, MI SCARTATE SEMPRE TROPPO TARDI****ORE 22****MIA FIGLIA MATILDE, DOWN,
BELLEZZA E BENEDIZIONE***—di Francesco Vignarca*

L’arrivo in una famiglia di un bambino (di una persona!) con disabilità è sempre e comunque un momento che impone un’operazione di riequilibrio. E non solo per l’ovvio impatto personale (di dubbi, di sensi di inadeguatezza) che tale evento può far nascere, ma anche per i problemi di inserimento sociale che scaturiscono in maniera naturale. Certamente, o almeno questa è la nostra esperienza personale, per poter ricostruire un percorso che sia solido e non solamente negativo occorre agganciarsi a una prospettiva di felicità. Nel nostro caso, all’arrivo di Matilde bimba con sindrome di Down, è stato così: dopo qualche giorno di disorientamento si è palesata la consapevolezza che si poteva davvero intraprendere tutti insieme una strada di felicità, come infatti è stato. Ed oggi, a quattro anni di distanza, possiamo davvero dire che è stata una bellezza ed una benedizione l’arrivo di Matilde. Ma anche se tutto questo è importante e fondamentale, credo che sarebbe un errore fermarsi solo a tale dimensione. La presenza nella società di persone con disabilità non si può limitare al fatto di creare felicità, tranquillità, serenità alle persone che direttamente le conoscono. Dobbiamo riscoprire la ricchezza di avere sguardi diversi, di avere caratteristiche diverse, di poter dare agli altri qualcosa di differente. Mi piace richiamare il concetto di “Convivialità delle differenze” elaborato da don Tonino Bello e che non si deve applicare solo a popoli, religioni, etnie... ma che propone una valenza forte e positiva nella società di tutti i giorni, a partire dalle persone.

ORE 23**IMPARARE CON SASKIA SASSEN
CHE IL NUOVO CAPITALISMO
FUNZIONA PER “ESPULSIONI”**–di *Fabrizio Tonello*

Da poco è stato pubblicato il rapporto dell’Ocse su giovani e lavoro, *Oecd Skills Outlook 2015*. La prima frase dice: «La transizione dalla scuola al lavoro non è mai stata facile; per milioni di giovani nei Paesi dell’Ocse è diventata quasi impossibile. Sette anni dopo la crisi economica globale del 2008 più di 35 milioni di giovani tra i 16 e i 29 anni nei Paesi dell’Ocse non studiano né lavorano».

Dice proprio così: trovare lavoro all’uscita dalla scuola è diventato per milioni di persone “quasi impossibile”. E a dirlo non è Beppe Grillo, un gruppetto di anarchici greci o i maoisti nepalesi: no, è il pensatolo dei Paesi industrializzati con sede a Parigi: l’Ocse, in un rapporto ufficiale datato 27 maggio.

Stiamo parlando di decine di milioni di persone e non nell’Africa subsahariana o nelle regioni più povere dell’India: nel cuore del mondo industrializzato, quindi anche in Europa, in Italia, espulse dal circuito produttivo. Da noi, negli ultimi mesi, è venuto di moda spacciare un qualche zero-virgola di aumento del pil per un segnale di “ripresa” dell’economia, con l’implicita promessa di un futuro aumento dell’occupazione. **Nulla di più falso: come scrive Saskia Sassen** nel suo nuovo libro *Expulsions* (Belknap Press, 22,19 dollari) «queste espulsioni possono coesistere con la crescita economica misurata con strumenti convenzionali».

Se un tempo il capitalismo cresceva per incorporazione, annettendosi nuovi territori, popolazioni, forme di vita sociale, ora prospera sulle espulsioni, complessi meccanismi economico-politici il cui scopo è eliminare, o almeno minimizzare, i costi di tutto ciò che non produce rendimenti finanziari adeguati. **A confermare le analisi di Sassen ci sono innumerevoli dati**, ma per il momento concentriamoci soltanto sulle statistiche della disoccupazione (che misurano soltanto chi cerca attivamente lavoro) e su quelle del tasso di attività (gli adulti che lavorano) rispetto alla popolazione complessiva. Si vede immediatamente che questa seconda percentuale, in Italia, è particolarmente bassa: il 49% contro il 58% circa della media europea e il 63% degli Stati Uniti, dove pure essa è fortemente diminuita dal 2008 ad oggi. Semplicemente, decine di milioni di persone scoraggiate non cercano più lavoro perché sanno

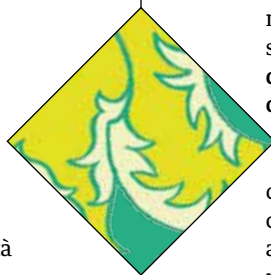
che non lo troveranno, in particolare i giovani e le donne. **I governi, a quanto pare, non hanno ancora letto l’enciclica dove papa Francesco scrive:**

«Rinunciare a investire sulle persone per ottenere un maggior profitto immediato è un pessimo affare per la società» (*Laudato Si’*, n. 128). Sassen analizza in modo estremamente acuto tutte le forme di espulsione create dal neoliberalismo: dalla devastazione ambientale causata dall’estrazione di petrolio attraverso la fratturazione idraulica (fracking) all’incarcerazione di massa, in particolare di giovani afroamericani, negli Stati Uniti, alla crisi dei debiti sovrani nella zona euro. Il suo libro non ha fatto in tempo a registrare l’incredibile determinazione con cui Unione Europea e Fondo Monetario hanno perseguito, per ragioni essenzialmente politiche, l’eliminazione della Grecia, il Paese dove le parole “Europa” e “democrazia” furono coniate, 2.500 anni fa.

ORE 24**ALINA E I SUOI FIGLI.****DALLA NIGERIA AL FUTURO**

Alina ora ha un tetto sotto il quale dormire con i suoi due figli. Una famiglia benevola ha messo loro a disposizione due camere. **Lei viene dalla Nigeria, si trova a Reggio Calabria da quasi due anni.** Se le chiedi perché ha lasciato il suo Paese, dà un’occhiata penetrante ai due bambini, poi spiega: «L’abbiamo fatto per loro». Già, lei e suo marito, che è riuscito a racimolare, anche con prestiti, denaro per la partenza della donna e dei figli. Ad affrettare la disperata decisione sono state quelle bande armate che hanno cominciato a scorrazzare anche nella sua regione facendo razzie e atrocità d’ogni specie, compreso un attentato nella loro chiesa un giorno in cui non c’erano - sono cattolici - costato decine di morti. **Prima il deserto del Niger, poi la Libia, poi la barca, a suon di dollari estorti dai trafficanti.** Dio volle che il logoro barcone si impigliasse sulle coste di Crotona, salvi. Poi l’arrivo a Reggio Calabria, dove lei s’è data subito da fare per trovare lavori che le dessero un’autonomia economica, grazie alla quale ha potuto avviare le pratiche per il ricongiungimento del marito. Lui attende, dalla Nigeria, di poter coronare il loro sogno di una vita migliore. «Sono stata fortunata», dice Alina.

Questa testimonianza ci è arrivata da padre Bruno Mioli, 83 anni, scalabriniano, in prima linea nell’accoglienza dei migranti al porto di Reggio Calabria



ORE 01**VITA DA PRECARIA SEPOLTA
CON I SUOI TALENTI**—di *Valentina Porcheddu*

La parabola dei talenti tratta da Matteo (25, 14-30) può essere ripensata anche nell'attualità del precariato dei giovani ricercatori. Ciò che è utile rilevare di quel racconto è il "successo" dei due fedeli servitori, i quali fecero fruttare rispettivamente cinque e due talenti, affidati loro dal padrone prima della partenza di quest'ultimo per un viaggio. Del terzo servitore, che per paura di perdere l'unico talento ricevuto lo nascose in una buca, ricordiamo invece il "fallimento". **Chi investe nello studio e nella ricerca intraprende un percorso che lo porterà ad acquisire competenze, abilità e conoscenza.** Sbaglia chi crede che esse vadano "protette", perché tali conquiste - al contrario - assumono valore soprattutto se messe al servizio degli altri. I talenti che i due servitori moltiplicano sono la prova che niente di ciò che ci viene trasmesso è un possesso personale. **L'attitudine del dono di sé dovrebbe potersi manifestare, infatti, anche nella sfera lavorativa.** Nel nostro tempo - apparentemente lontano dall'epoca in cui furono redatti i Vangeli - sono in molti a sentire la responsabilità dei propri "talenti" e a coltivarne la promessa. Sono tuttavia i "padroni" a non fare più ritorno dal viaggio, per ricompensare coloro che hanno saputo restituire, arricchendolo, il lascito. Così accade che dopo aver molto imparato e pur possedendo un curriculum lungo come un papiro alessandrino, non si riescano a superare selezioni e concorsi. Qualcuno potrebbe obiettare che il "talento" non basta. Se non fosse che i talenti accresciuti, oltre al denaro, possono rappresentare il diritto/dovere di esprimere ciò che si è guadagnato - spesso con

**ORE 02 ANCHE STANOTTE NIENTE BAMBINO...**

sacrificio - lungo il cammino della formazione. Le porte chiuse in faccia e quelle neppure aperte sono specchi rovesciati che riflettono l'ottusità del "padrone", incapace di accogliere e valorizzare chi voleva rendergli altissimo servizio invece di servirlo. Il mondo del lavoro somiglia sempre più alla buca del terzo servitore, **baratro in cui sono gli stessi corpi dei precari a essere seppelliti insieme ai talenti:** una parabola claudicante di una comunità fin troppo inadeguata a ricevere nuovi frutti senza che si debba scendere nelle profondità della terra per raccogliarli e rimanerci incastrati.

ORE 03**I RICHIEDENTI ASILO,
OVVERO GLI SCARTATI
DELL'ULTIMO VAGONE**—di *Giampaolo Roidi*

Ahmed, in fuga dall'Egitto, Ousman dalla Costa D'Avorio, Paul dal Togo, Amina dalla Siria, Ali dal Sud Sudan. Abbiamo intravisto le loro facce smagrite e mute sui barconi entrati nel porto di Lampedusa, provenienti quasi sempre dalla Libia o dal Corno d'Africa, avvolti dalle coperte della Guardia Costiera, negli occhi salsedine e dolore per chi su quella banchina non era riuscito ad arrivare. Le abbiamo viste tutti i giorni al Tg, quelle vite. Ogni giorno diverse e uguali a quelle del Tg di una settimana prima. Abbiamo letto le loro storie sui giornali, storie di fughe dalla morte e dalle persecuzioni di regimi barbari, dalla povertà e dalla fame assoluta. Uomini, donne, bambini che se esistesse una classifica degli scartati della Terra, **per dirla con Papa Francesco, occuperebbero il vagone di ultima classe.** Sono tecnicamente ancora vivi, qui per chiedere una possibilità, fosse anche l'ultima, di conoscere anche loro questa vita, per provare a vedere se esiste un altro modo di aspettare la sera che non sia quello di resistere contro la sete o la cattiveria di altri uomini. Verranno registrati e accolti dall'uomo bianco occidentale come richiedenti asilo. Non sanno ancora che quel cedolino bianco col timbro del ministero dell'Interno offrirà loro una temporanea identità, ma non una vita nuova definitiva, potrà essergli tolto, quel foglio, negandogli lo status di rifugiato. **Ecco, gli "scartati dell'ultimo vagone" sono i richiedenti asilo, oggi in Italia circa 64mila persone, il 10% di quelle che fanno la stessa richiesta in altri Paesi dell'Unione Europea.** Nel 2014 il 13% delle domande sono state respinte, scartate. Alcuni hanno ottenuto altri tipi di protezione, altri sono stati giudicati

non perseguitati, dunque migranti per ragioni economiche. I richiedenti asilo finiscono sui pullman e nelle scuole abbandonate di qualche città pronta ad alzare muri. Nessuno li vuole, nemmeno in piccoli gruppi, nemmeno se tra loro ci sono anche donne e bambini, persino se ad accompagnarli ci sono i volontari italiani. **Scartati a prescindere, spesso, quasi sempre.**

ORE 04

UN MATERASSO PER LUCIAN

Lucian cinque anni fa si è trasferito dalla Romania in Italia. Credeva che questa sarebbe stata la sua casa. Non immaginava che a fargli da casa, invece, dell'Italia sarebbero stati solo i ponti. Chiede l'elemosina agli incroci dei semafori. «Avevo un materasso», ha raccontato Lucian, «poi la polizia è arrivata con un camion è ha distrutto tutto. Però un giorno ho incontrato Cristina. Cristina mi ha guardato diritto in faccia. "Ho dei materassi ancora buoni a casa, puoi venire a prenderli" mi ha detto. Sono andato a casa sua, il materasso era quasi nuovo per davvero». —A.S.

ORE 05

ENZO, IL GRANDE PECCATORE.

NUOVO PAPA, NUOVA VITA

—di Vittorio Sammarco

Insiste. Ci tiene a definirsi "il grande peccatore", perché davvero ne ha fatte tante. Enzo 52 anni, da San Severo di Foggia, ora vive in una strada laterale a via della Conciliazione sotto un arco, tutti i giorni staziona davanti alle cabine/doccia fatte allestire da papa Francesco per gli homeless di San Pietro. Ha visto morire il papà da piccolo e la madre, fervente credente, non è riuscita a disciplinarlo. Niente scuola, qualche lavoretto da carpentiere, e poi tanti piccoli e grandi furti, per strada e in case. Esce ed entra dal carcere, 15 anni in tutto. Cicatrici sulle braccia, tatuaggi alle caviglie che stridono con begli occhi azzurri e un completo pulito: maglietta e pantaloni grigi di cotone. In cella l'incontro che gli trasforma la vita, il padre gesuita Carlo gli apre le porte della fede. Comincia a pregare, ma non smette di rubare. Padre Pio e San Giovanni Rotondo sono i suoi punti di riferimento, ma il "male gli rimane dentro". Finché dopo molti eventi che gli confermano "la forza dello Spirito Santo", con in tasca mille euro, "naturalmente" rubati dice,

sente il grande bisogno di offrire un rosa bianca alla Madonna. Torna a farlo per qualche giorno, "inspiegabilmente" sentendo una forte attrazione. Fino a quando sente la "buonasera" del nuovo Papa...

ORE 06

PER FINIRE, GUERRE STELLARI.

OBI-WAN KENOBI

NON FUGGIVA, ATTENDEVA...

—di Alessandro Zaccuri

Il colpo di scena non arrivava alla fine, quando il giovane eroe fa esplodere il sistema approfittando della falla che il sistema finisce sempre per rivelare (questa, almeno, era la convinzione di quegli anni, incerti tra l'ottimismo da Maggio francese e il pessimismo da Sindrome cinese). Il finale con il botto un po' ce lo aspettavamo e la Morte Nera che va in mille pezzi appariva come una sorta di atto dovuto. Trionfale finché si vuole, ma quasi prevedibile. La vera sorpresa, al contrario, si manifestava a metà del film, quando improvvisamente il guerriero vestito da monaco smette di combattere, chiude gli occhi e lascia che l'altro - il malvagio, il traditore, il demiurgo oscuro - lo colpisca a morte. Solo che Obi-Wan Kenobi non muore: svanisce. Come i vecchi soldati della canzone militare inglese, i fanti silenziosi che simply fade away, sbiadiscono nel nulla, senza fare storie. Scarto lui stesso, rimasuglio di un'armata distrutta, l'ultimo dei cavalieri jedi compie in quell'istante il destino al quale si è preparato negli anni di solitudine nel deserto, con i predoni e i raccattatori di rifiuti che lo chiamavano Ben e ripetevano convinti che quell'uomo era un pazzo, uno svitato che si atteggiava a eremita. La sua però non era una fuga, era un'attesa. Sapeva che presto o tardi il ragazzo sul quale stava vegliando sarebbe venuto a cercarlo e allora Ben sarebbe tornato a chiamarsi Obi-Wan Kenobi, avrebbe raccontato di com'era la galassia prima che l'Impero allungasse i tentacoli, avrebbe rivelato a Luke qualcosa delle sue origini, ma non tutto, perché c'è sempre una parte, la più importante, che ciascuno deve scoprire da sé. Davanti a Dart Fener, dunque, Obi-Wan Kenobi smette di combattere. Subisce il colpo, accoglie quell'estremo rifiuto. Indietreggia di modo che il suo erede possa avanzare. Guerre stellari uscì nel 1977, io avevo 14 anni ed ero ragionevolmente sicuro che sarei diventato come Luke Skywalker. Con il passare del tempo mi sono reso conto che essere Obi-Wan Kenobi non è poi così male.

